



COLLEGE GALILEI SALVEMINI

LAVENO MOMBELLO (VA)

Tel. (0332) 668122 - Fax (0332) 668029

# MILANO



COLLEGE GALILEI SALVEMINI

LAVENO MOMBELLO (VA)

Tel. (0332) 668122 - Fax (0332) 668029

Dai commercianti un coro di proteste contro il progetto governativo che liberalizza il settore e abolisce le tabelle merceologiche

## I negozianti: «Pagheremo solo noi»

«Ho fatto un mutuo per comprare la licenza. Adesso i soldi chi me li rende? Sarà il caos»

«**A**rrabbiato?», il

proprietario del bar Original Caffè di viale Papiniano sta ancora pagando le spese del mutuo per la licenza e l'avviamento: oltre mezzo miliardo. Stritolà la sigaretta nel portacenere e si sfoga d'un fiato: «Mi dispiace di due cose: di non avere le mucche e di essere costretto, per vivere, a lavorare. Altrimenti mollerei la baracca e scenderei in strada a bloccare il traffico vita natural durante. Mi dica lei se è un governo questo, mi dica cosa può fare un povero cristo come me, che visto l'andazzo si diceva: "un giorno o l'altro venderò la licenza e sarò a posto con la pensione"». Carmine Sacco gestisce questo bar insieme con il fratello da sei anni. «Uno rischia, si espone con le banche e poi si ritrova in mano della carta straccia. Beati i Tir che possono scioperare e mettere in ginocchio il Paese. A chi gliene frega invece della mia protesta?». È ancora furibondo il titolare quando espone: «Non mi resta che spacciare droga o andarmene all'estero». In pochi minuti il bar si riempie di altri commercianti che esprimono commenti, le sfumature variano solo per l'intensità delle arrabbiate, diverse quanto le (oramai ex) categorie merceologiche che il governo Prodi ha deciso di cancellare. Gli anziani sono i più rassegnati: «Cosa possiamo fare?», si lamenta uno con un'alzata di spalle. «Cosa potrebbe capitare di peggio?».

Eccole, le conseguenze, raccontate dal proprietario del negozio di scarpe: «È il modo migliore per "pulire" il denaro sporco. Se uno non sa dove mettere i soldi apre e chiude venti attività. Senza più l'obbligo di presentare un certificato penale, un'iscrizione alla Camera di commercio...». «A proposito di Camera di commercio sbotta un altro», che cosa ci sta a fare, qual è la sua

utilità per noi? Propongo di non versare più le 220mila lire l'anno». E giù applausi. Si respira aria di rivoluzione nel bar di viale Papiniano. Qualcuno dice che lo Stato vuole rovinare tutti. Altro che tutela. «Vogliono mettere con il sedere per terra le piccole aziende e favorire i discount che vendono la roba sottocosto», afferma il commerciante di abbigliamento.

E i commenti non sono diversi nelle altre zone della città. Anche se nel centro storico molti punti

vendita godono di altri privilegi. Come la posizione favorevole o il fatto di esporre prodotti ricercati e per questo soffrono meno al pensiero di ritrovarsi una licenza di nessun valore. «Il valore della licenza di droghiere si è evaporato con il passare degli anni. Prima eravamo in 300, ora siamo in 70», ammette il proprietario di una prestigiosa drogheria che desidera rimanere anonimo. «Cinquant'anni fa dovevano liberalizzare il mercato, a Milano, non ci sarebbero stati favoriti».

Ma ora, per noi destinati a scomparire, non ha più senso. Di questa riforma mi preoccupa soprattutto una cosa: sarà il caos. Chiunque potrà vendere qualsiasi prodotto, senza saperlo fare. E un mestiere non s'improvvisa. Per mandare avanti un negozio bisogna sapere allestire una vetrina, conoscere la merce, le marche di qualità, saper trattare con i clienti e con i fornitori». Dello stesso parere sono le commesse di un negozio di abbigliamento in corso Magenta: «È giusto

che ci siano regole più elastiche ma questa è una buffonata. Dove andrebbe a finire la serietà professionale? E poi si fa presto a dire "apertura serale" quando si lavora già dodici ore».

Sconcertata e «senza più l'energia per arrabbiarsi» è la titolare del negozio di scarpe Cavalieri in via Mazzini, Simona Villani: «So bene che il valore del mio negozio è dato dalla posizione. Sono allibita: l'altra sera quando ho ascoltato il telegiornale a momenti svenivo. Ma come può un governo partorire certe delibere? Abolendo l'iscrizione al Rec (il registro dei commercianti, ndr) si lascia il campo libero alla malavita e all'improvvisazione. E in qualsiasi settore bisogna intendersene, sia che si tratti profumi, vestiti o salumi. Insomma, mi sembra un'assurdità. Quanto agli orari trovo assurdo che si parli delle 35 ore e si proponga a noi di tenere aperto di notte. Ma quanto personale dovrei assumere per accontentare Prodi?».

E invece rassegnatissimo il panettiere di via Santa Maria alla Porta, anche se sta ancora pagando il mutuo di 400 milioni: «No, non sono arrabbiato. Che cosa ci posso fare? Tanto "quelli" hanno già deciso. Sì, a protestare in piazza ci andrei, ma non temo i concorrenti che potrebbero ostacolarci, perché credo che anche per fare il panettiere ci voglia preparazione. Insomma, se sudi sette camicie e ti impegni, prima o poi i risultati li vedi. E i clienti, oramai, sanno scegliere».

«Abbiamo notato in taluni scritti ospitati da Repubblica (alla quale, comunque, va riconosciuto di aver ospitato almeno un'opinione, quella di Livio Caputo, in contrasto con le tante lacrime degli ulivisti)».

La sostanza del «pianto» della sinistra la si trova nel recente scritto di Alberto De Bernardi, membro della direzione del Pds milanese, il quale rimprovera ai suoi, ma anche ad altri, per esempio al popolare Giovanni Bianchi, di muoversi su un terreno «conservatore» di vecchi schemi e principi e di non essere capaci di dar vita a una «nuova cultura riformista in grado di contendere alla destra la rappresentanza della città». «Se il centrosinistra - aggiunge - vuole vincere a Milano, deve affrontare questo impervio cammino: definire la tavola dei valori e l'ossatura programmatica di un moderno riformismo...».

Non spetta certamente a noi dare voti, ma ci sembra che De Bernardi non abbia torto (tra l'altro le stesse cose, mutatis mutandis, le andiamo dicendo sull'altra sponda con grande franchezza). Sì, il problema della sinistra sta qui: nella sua incapacità, non solo di parlare, ma di darsi contenuti davvero nuovi, pur comprendendo quanto sia difficile abbandonare i «tradizionali ancoraggi». Ma, almeno, si deve pretendere che si sappia guardare con rispetto agli altri, senza demagogie e prevenzioni.

ma pragmaticamente che la sinistra «vive un grande disagio esistenziale. Una volta c'era la dialettica tra l'utopia di molti e il realismo dei riformisti. Ora i realisti sono stati emarginati, è rimasta la sinistra delle idee e delle parole». Soprattutto delle parole, oltre che delle idee vecchie, anzi ormai antiche, del tramontatissimo Carlo Marx.

Ma lasciamo stare, perché questo è un discorso che non riguarda solo Milano, che pure è vetrina e laboratorio culturale come poche altre realtà sociali. Piuttosto, per chiudere, vale la pena di richiamare la Milano politica non di sinistra al dovere e all'urgenza di riflettere sulle proprie lacune. L'anno scorso ha vinto grazie alla confusione e alla crisi della sinistra (non dimentichiamo la grande tradizione socialista di Milano), ma ora deve fare anch'essa i conti con la difficoltà a darsi una cultura nuova, fatta di valori e programmi moderni.

L'abbiamo già scritto: non ci piace questa diatriba, un po' tribale e dissennata, che s'è scatenata all'interno della maggioranza di Palazzo Marino, e meno ancora credo che piaccia a chi, con i propri voti, ha dato la vittoria al Polo e al sindaco Albertini. Attenzione: tutto questo «antialbertinismo», più o meno strumentale, potrebbe trasformarsi in una sorta di viatico sulla strada di una sconfitta prossima ventura.

## Così si aggirava il numero chiuso

Gli imprenditori acquistavano la licenza di un esercizio in difficoltà e trasferivano l'attività commerciale dalla periferia a una zona del centro

**L'**abolizione delle licenze commerciali e la possibilità di aprire negozi di qualunque tipo in qualsiasi zona della città senza limiti non dovrebbero provocare particolari contraccolpi nel tessuto commerciale della città.

A sostenerlo è Giovanni Larini, che fa parte del direttivo del Caam, il collegio degli agenti immobiliari, che trova comprensibili, ma forse eccessivi i timori degli esercenti di fronte alla nuova normativa: «Intanto va detto che per gli esercizi pubblici e per i negozi in genere, le cose cambieranno ben poco, mentre potrà esserci qualche ripercussione nel settore dell'abbigliamento e in quello del-

l'alimentazione, dove le licenze sono attualmente contingentate e che fra un anno saranno invece accessibili a tutti».

«Comunque non ci sarà la temuta rivoluzione perché già oggi, grazie alla legge Marcora, è possibile aggirare legalmente il contingentamento e aprire un negozio di abbigliamento anche in quelle zone dove di licenze non ne vengono più concesse da parte del Comune. Come? Supponiamo di trovare un negozio in vendita in via Torino che non sia né di abbigliamento né alimentare. Comperiamo avviamento e licenza, poi cerchiamo un negozio di abbigliamento in una zona periferica. Lo rileviamo e trasferiamo la licenza in quello di via Torino e il gioco è fatto. Un nuovo negozio di abbigliamento è sorto in perfetta legalità in una zona do-

ve da tempo le licenze per l'abbigliamento non vengono più date». Ma non è un procedimento un po' troppo macchinoso? «La difficoltà è trovare il negozio in centro da comprare, ma questo avverrà anche con la nuova legge. Per il resto in periferia sono molti gli esercizi in crisi che si possono comprare a prezzi quasi stracciati. Fra un anno, quando le licenze commerciali per i negozi fino a trecento metri quadrati saranno abolite, l'apertura di un'attività in centro o in altre zone di pregio sarà soltanto un po' più facile, ma ripeto, già oggi è possibile senza troppi problemi. Certamente la concorrenza potrà aumentare, ma non di molto e non comunque in modo da dover preoccupare chi attualmente possiede un negozio in qualche zona di pregio».